

LIBRO. Reginaldo Dal Lago racconta uno spaccato della parrocchia rurale tra i Berici e Lapio

IL PRETE NERO

STORIE A FIMON

Passione per il Fascio, poi la tonaca: insidiava le ragazzine e fu rivolta
Il vescovo Zinato non intervenne e il "don" se ne andò solo negli anni '70

Antonio Trentin

Bisogna essere sulla settantina, che è poi l'età dell'autore Reginaldo Dal Lago, già insegnante, per gustare le 150 pagine de "Il Prete Nero", appena uscito per Cierre (già autore con la stessa editrice di "Un Sessantotto da preti", 2018). Bisogna essere stati bambini e ragazzi negli anni Cinquanta, quando le storie di paese erano sempre le stesse del passato, e poi nel decennio del Concilio, quando invece nella Chiesa (e dentro le chiese) l'antico si scontrava con il nuovo, la morale cattolica fronteggiava l'assalto delle arrembanti moralità profane, la corsa all'industrializzazione cancellava usi, costumi e osservanze religiose del buon tempo agricolo andato.

Solo chi legge avendo i capelli bianchi coglie i dettagli e le sfumature di un racconto, molto autobiografico, che Dal Lago ha scritto "dal di dentro", nel ricordo anche dei suoi anni di chierichetto e seminarista, con latino e latinorum al posto giusto. E meglio di tutto sarebbe essere vicentini di campagna, perché è sostanzialmente civiltà rurale quella raccontata con acuta maestria.

Per i lettori non di età anziana né di radici campagnole, però, "Il Prete Nero" è tutt'altro che tempo buttato, anzi. Perché è una bella lezione di antropologia socio-religiosa su che cos'era poco più di mezzo secolo fa il mondo vicentino a un passo dalle città. Nel caso specifico, il piccolo universo collinare e lacuale dei Berici tra Lapio e Fimon.

Personaggio-perno della narrazione è il prete cresciuto dove la diocesi vicentina sconfinava nel Veronese, vocazione adulta dopo essere stato mollato dalla morosa, in arrivo a Lapio da cappellano "di pri-



La balera al lago di Fimon dove è ambientata la storia di Dal Lago



La copertina del libro per Cierre

mo pelo", ma non giovanissimo, e dal '49 pastore titolare in una parrocchia che aveva da due secoli il diritto di scegliere il parroco. Intorno al suo cotolòn nero - stesso colore dei rimpianti ideologici di giovinezza - si aggrovigliano e si dipanano piccole storie uguali a quelle di chissà quante altre comunità.

Andiamo per accenni di situazioni e figure, pescando qua e là dalle pagine di Dal Lago, spinte fin dentro gli anni Sessanta.

Sono i tempi in cui i consigli comunali, a scontata maggioranza democristiana, vengono scelti dentro l'Azione cattolica e in canonica si scrivono gli ordini del giorno. In qualche casa sparsa c'è ancora il pavimento di terra battuta, e la povertà di questo angolo di Vicentino sottosviluppato manda in fabbrica i primi operai - "da Rossi, da Beltrame, da Favretto" in città - e il pensiero è: e se poi ci diventano "comunisti"? Perché, si sa, il comunismo è peccato gravissimo. Giù al lago la piattaforma del ballo pubblico è invece una calamita certa di rischio morale: perché si danza, che è già occasione prossima di peccato, e poi le barchette di coppia ormeggiate nei canneti fanno il resto.

Durante le messe si fanno of-

ferte due volte, per i vivi (borsa rossa in fondo al palo di legno del sacrestano) e per i morti (borsa nera), ma si paga anche la carega (raccolta a parte, minimo 20 lire). Grande invidia, però, per i frati de Monte, che a Vicenza ramazzano belle lirette ogni domenica, nelle messe per chi va a confessarsi al santuario della Madonna avendo peccati seri da farsi scontare o cose da non far sapere al parroco.

L'erigenda Casa della Dottrina (che non si chiama ancora Catechismo) si prende abbondanti risorse e finisce fuori scala rispetto a dimensioni e bisogni di Lapio. A "dottrina" i comandamenti da imparare sono dieci: qualcuno più importante durante le confessioni, qualcuno meno, gli ultimi due inutili, aggiunti per far cifra tonda, "altrimenti che Dieci Comandamenti sarebbero".

La "Gina del prete" è una perpetua da manuale, padrona di casa in canonica e in chiesa, tentatrice quanto basta per far sparire, a ragione, i parrocchiani. Lo sparire, anche in confessionale, è d'altronde la linfa del vivere sociale: sparlaro le brave cattoliche, soprattutto, e il Don le asseconda e le stimola; sparlaro gli uomini, specie quando ci sono di mezzo gli interessi,

gli affari. Il segreto del confessionale serve al parroco per redigere nel 1960 preconciliare uno straordinario "Stato d'Anime della Parrocchia".

Fin qui il prete di Lapio e il suo ambiente, paradigmi di un mondo uguale in mille altre parrocchie rurali. Poi c'è, nel libro di Dal Lago, il prete nero più nero. Quello che insidia le ragazzine e le loro tette ("lasciate che le pargole vengano a me"), confessando le sedute sulle ginocchia. Che fa infatuare le ragazze più grandi e le chiama in riservata confessione in sacrestia. Che tiene il catalogo delle mutande stese ad asciugare e in confessionale le rinfaccia alle proprietarie. Che va in visita privata alle brave spose provandoci, non si sa mai... Ma sono storie brutte queste. Da raccontare poco e da far finire presto. O almeno provarci.

Invece no. Il popolo di Lapio protesta, anche dai carabinieri, ma Zinato vescovo ascolta e annuisce, tronca e sospisce: magari l'andar degli anni (del prevosto) aiuterà, avrà pensato. Ma di anni brutti ne passano parecchi. Il prete nero se ne andrà, con la sua Gina perpetua, solo nel '75, con altri umori popolari in circolazione, con un altro vescovo in Curia. •

REPRODUCTION RISERVATA